

## APPUNTI

### PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

#### IV.

#### La cultura toscana

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

#### III.

L'intimità del Ricasoli col Lambruschini data, credo, dal 1838. Il Ricasoli aveva ventinove anni; cinquanta il Lambruschini, già autorevole come scrittore di agricoltura, di pedagogia e di cose religiose. Il barone apparteneva ad antichissima famiglia, in cui erano recenti le memorie della parte presa al movimento giansenistico di Scipione de' Ricci, ma profondamente radicata la vecchia tradizione d'una rigida educazione religiosa. I suoi studi erano stati specialmente rivolti alle scienze; e in casa propria, a Firenze, aveva impiantato da giovane un musco di storia naturale e un laboratorio chimico. Dal '34 apparteneva ai Georgofili, e col Capponi, il Ridolfi, lo stesso Lambruschini si occupava di agraria e di allevamento di bachi. Poi nel '38, fattasi grandicella l'unica figliuola, credè opportuno ritirarsi nel medievale suo castello di Brolio, da lui, che fu amministratore alacre ed avveduto del ricco patrimonio domestico per sè e pei minori fratelli, restaurato e rinnovato e reso anche fattoria e centro di amministrazione d'una vastissima tenuta. E lì rimase quasi sempre fino al '47, quando i pubblici avvenimenti lo spinsero ad allargare a campo più vasto il programma della sua vita. Perchè si raccogliesse egli e la sua piccola famiglia in quella solitudine campestre, bisogna sentirlo da lui, che, perduta nel '52 la moglie, pregando l'amico Lambruschini che volesse scrivere un ricordo di lei, rievocava intanto a se stesso l'immagine di quella preziosa collaboratrice nell'educazione della figliuola. Nella disadorna e commossa parola si vede intera, in tutta la sua tranquilla energia, la serietà religiosa di un forte spirito:

Fin da principio io m'era formato il disegno dell'educazione de' figli miei, nel quale ciò che è mancato è derivato soltanto dal non avere io bene svolto il concetto, ma non da mancanza di concetto. Parte essenziale di quel disegno era una specie di divisione in parti, in cui quello era compreso: parte fisica, parte religiosa, parte morale e parte intellettuale. Conseguire l'armonia nello svolgimento di queste parti era l'intento principale. La difficoltà era grandissima, perchè non si tratta di sostanze ponderabili: nè l'armonia si consegue dando tempo eguale a ciascuna cosa; anzi facendo il contrario, perchè lo svolgimento naturale del ragazzo e le sue naturali disposizioni sono la guida migliore. Ma un disegno ci vuole, onde il concetto pigli realtà. Ora appunto per secondare l'opera quadruplice mettevo in primo luogo la madre, siccome attrice principale, e l'opportunità dei luoghi. Il nostro ritiro in campagna fu l'effettuazione di cosa preconcetta. In quel ritiro l'azione della madre, e dirò l'azione dei genitori, si faceva intera; lo svolgimento fisico non era in apparenza; le infiltrazioni spontanee della educazione morale e religiosa si facevano come da sè, mercè l'esempio, e le occasioni e il tempo. A tutto questo si aggiunsero, come coronamento, le circostanze proprie speciali di Brolio, e l'opera miglioratrice ch'io vi associi. — Quando parlai alla buona Consorte di tutto questo, io non ebbi nè ripulsa nè accettazione: vidi però una prima impressione alquanto melanconica, ch'io mi guardai bene di rimproverare; anzi la confortai, animando lei a svelarmi chiaro l'animo suo. L'idea di chiudersi in una campagna lontana non l'allarmava, ma non era per lei senza ripugnanza; vidi però che le ragioni che m'inducevano a proporle la risoluzione, non acquistavano alla sua mente quella forza di persuasione che muove alle risoluzioni e al sacrificio. Ella mi diceva: 'Se ciò credi utile alla famiglia, sono pronta; se brami sapere quel ch'io senta, non posso nasconderti che una certa renitenza io la pruovo'. Ritornammo nello scorrere di giorni, anzi di mesi, sul tema; e un bel giorno ella mi disse: 'Sei mesi ci siamo stati fin qui sempre; vedrò se starci un anno e di seguito potrò; decidi come credi; che io sono teco, e dove crederai sia il bene della famiglia io starò, e farò tutto quello che mi assegnerai' (1).

Con questo rigido concetto della vita, come missione da adempiere, egli e la moglie si consacrarono all'educazione dell'unica figliuola e, poichè si furono stabiliti a Brolio, della numerosa famiglia di contadini che v'erbero attorno. Quindi l'origine della grande familiarità in cui il fiero spirito solitario entrò col Lambruschini, anche lui votatosi ad opere di educazione e formazione spirituale, oltre che di agricoltura, nella villa non lontana di San Cerbone presso Figline; poichè già la stessa agricoltura, a loro come al co-

(1) *Let. e doc. cit.*, II, 203-4.

mune amico Ridolfi, era un'appendice della educazione umana, anzi la base, per quanti vivono della terra e l'abbracciano nella vita del loro spirito, legando ad essa il proprio destino: che è poi un legame che direttamente o indirettamente avvince tutti gli uomini. Per l'istruzione della sua Bettina, il Ricasoli poneva grande interesse agli studi pedagogici dell'amico, e alle comunicazioni di nuovi metodi che questi riceveva da' suoi amici svizzeri, Ernesto Naville e il p. Girard. Ma chiedeva pure il suo aiuto e il suo consiglio per le conversazioni, alle quali egli usava chiamare ogni sera nel castello i suoi contadini. Così il 18 gennaio 1840 il Lambruschini gli scriveva: « Vedendo quel che desideravi, mi sono messo a frugare fra' miei libri, e a pensare i libri a me noti, ancorchè non posseduti da me, se mai alcuno facesse al tuo caso. Son andato a spolverare i miei fogliacci, perchè anche io una volta mi posi a far conversazioni a veglia coi contadini sopra soggetti morali ». Di libri non ne aveva trovati; ma tra i suoi vecchi manoscritti gli venne innanzi una Vita di Gesù scritta pei contadini una ventina d'anni prima. L'aveva riletta ritrovandovi una naturalezza e speditezza, che per il popolo poteva essere adatta. E cominciava a mandargli i vari quaderni: « Se non m'inganno, questa lettura deve riuscire gradita ai contadini, e ti darà occasione di opportune riflessioni ed applicazioni, più che non farebbe la storia sacra del Vecchio Testamento » (1). Giacchè alle sue conversazioni il barone voleva dare il carattere d'un vero e proprio insegnamento morale-religioso. Onde il 4 novembre dell'anno stesso l'amico torna a scrivergli:

Ripensando al tuo bisogno, per fare coi tuoi contadini delle conversazioni che destino in loro un sentimento vero di religione, sembrami che tu potresti inoltre utilmente raccontar loro la *Storia Sacra*, e su quella far poi opportune riflessioni. Dividerei il tempo del trattenimento in due parti: nella prima esporrei delle considerazioni morali pratiche e adattate a loro, intorno al racconto fatto nella conversazione precedente; nella seconda farei un racconto nuovo, che servirà di testo a riflessioni nel trattenimento futuro; e sul quale gli ecciterei a riflettere tra settimana essi stessi.

Quindi, riprendendo un suo antico concetto, che abbiamo trovato già in un suo scritto del 1827 (2), e che è uno dei principii fondamentali del suo pensiero religioso, gl'inviava un volume di

(1) *Lett. e doc.*, I, 11-12.

(2) Vedi prec. fasc., p. 121.

Omelie, che gli poteva servire di norma pel modo di moralizzare sui fatti biblici, scritto appunto da un curato di campagna, e lo avvertiva:

Egli non tratta di tutti i fatti dell'Antico Testamento.... e tutte le riflessioni ch'egli fa, non saranno adattate ai tuoi contadini. Ma molto sarà buono anche per loro, e poi servirà a te di avere in questo una guida per camminare da te stesso. Le nostre parole sono efficaci solamente allora che sono veramente nostre; cioè espressione spontanea di idee e di sentimenti dei quali abbiamo vera coscienza. I libri sono fiori: il miele che caviamo da loro, deve essere elaborato da noi (1).

Il Ricasoli si sentiva natura di missionario. Quando, perduta la moglie e sposata la figlia, egli, nel maggior vigore degli anni, caduta già la Toscana nella viltà sonnolenta e pavida che seguì al 12 aprile del '49, si sentì come smarrito e privato d'ogni mezzo d'adoprarne utilmente la vita, in certe note intime in cui versava il suo dolore: « Farei tutto », diceva, « purchè fosse fare. Farei anche il missionario; e Dio volesse che il potessi fare, che ne avessi gli studii, l'ardore non mi fa difetto. Questi sono esempi per indicare la natura mia » (2). Nè erano idee sbocciate dalla cupa situazione in cui i dolori pubblici e privati l'avevan gittato. È del 23 aprile del '40, ossia degli anni sereni della sua maggiore felicità domestica e delle più liete speranze procurategli dall'assiduo e fecondo lavoro, una sua lettera al Vicusseux, dove dice:

Piaccia al Cielo voi possiate visitarvi a Brolio.... Il Fossi è già meco. Nella fiducia che a Dio piaccia la mia dimora in questa campagna, e tenga lontane le cagioni che ne obbligassero l'allontanamento, tanto per dare compimento ai voti continui della mia vita, quanto per fare il Cielo più favorevole a quelli e completamente esaudirli, voglio allargare la sfera delle mie operazioni in questa contrada, e ridurre ad atto pratico le mie idee, ed il fine che qua mi condusse. Quindi sentii la necessità di qualche persona che escisse dal rango della gente volgare, e fosse capace del bene per sentimento, capace d'intendermi e servirmi d'aiuto, onde mi potesse scaricare d'una materialità che mi opprimeva, o almeno mi tratteneva dal più. Scelsi il Fossi, e quando egli abbia cuore e discreta intelligenza, ma soprattutto il primo, viverà bene meco.... Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa; la mi sembra un apostolato; quando però le si voglia giovare di buona fede, è mestieri cominciare dal contadino, poichè questo è la fonte perenne fecondante il rimanente del

(1) O. c., I, 30-1.

(2) O. c., II, 192.

campo; tutti i sistemi divengono secondari: e senza... darsi con corpo ed anima all'educazione di quello, è vanità confondersi altrove; sulle difficoltà che si riscontrano nel fare questa renunzia a se stessi, posa quanto possano avere di lusinghevole li affitti. Il proprietario toscano è nato missionario (1).

Il 5 maggio del '44 lesse ai Georgofili una Relazione sopra i miglioramenti agrari e morali della fattoria di Brolio, che aveva ottenuti da sei anni che ci viveva; e rappresentato al vivo lo stato della regione: « una provincia aspra di monti e coperta di boschi, nel centro della Toscana, ma chiusa: radi e pochi i paesi; rade le parrocchie; le fattorie vive, e i padroni o schivi dell'asprezza del luogo, o condottivi dai piaceri non educatori della caccia » — mostrava come vivamente egli avesse sentita la necessità d'introdurre tra quella gente priva d'ogni lume di gentilezza e di cultura « la disciplina interiore efficacissima dell'educazione »; e come si fosse egli stesso accinto a tale ufficio « sperando in Dio, con quell'abbandono di sè stesso, che viene solo dalla rettitudine dell'intenzione e dal sentimento di ciò che vogliamo ». Vide benissimo che la prima e insieme la più difficile sua cura doveva essere, trovar modo di « giungere ad essere sentito dal cuore e dalla mente di coloro » coi quali pensava di stringere una comune vita spirituale. E quest'opera di formazione interiore del contadino proseguì infatti con la tenacia del suo ferreo carattere, con l'ardore del filantropo e il netto e sicuro criterio del buon amministratore, sollecito del vantaggio della sua fattoria (2).

Mise a stampa alcuni suoi discorsi morali, da distribuire ai capocchi, che li leggessero e meditassero da sè in famiglia; uno intitolato *Come possa adorarsi Iddio nello studio delle sue opere*; un altro che comincia: « Venite, amici miei, ad imparare meco le virtù, che fanno l'uomo felice d'anima e di corpo », e finiva con ottanta *Consigli ad un giovane per far fortuna*. Per gl'impiegati messi a capo della fattoria scrisse un' *Istruzione con una Dichiarazione e Precetti di amministrazione economica e morale* (3): documenti notevolissimi di un modo religiosamente austero d'intendere e volere la vita. Il primo articolo dell'Istruzione diceva: « Avrete religione semplice e sincera; religione nelle parole e nelle opere. La religione

(1) I, 21-2.

(2) Vedi la *Relazione in Lett. e doc.*, I, 493-501.

(3) Pubbl. da A. GOTTI, *Vita del bar. B. R.*, Firenze, Le Monnier, 1895, pp. 30-47.

sta tutta nei dieci comandamenti di Dio. Stampatevi nel cuore ». Inculcando la fedeltà e l'amore al padrone, confortava egli con la promessa del proprio affetto, indicando la sua casa come loro casa, e sè come loro padre comune che avrebbe un giorno provveduto alla loro vecchiaia stanca come ora si giovava dell'operosa gioventù; e con biblica solennità insisteva nel desiderio che formassero tutti insieme una famiglia: « Tra voi sarete come fratelli, e se non lo sarete, io vi dico in verità che non potrete neppure essere miei, nè io vostro. Gesù Cristo morì per noi uomini col fine di redimerci dal peccato; e voi non saprete amarvi, aiutarvi, compatirvi, tollerarvi a vicenda? Vi ripeto seriamente che chi mancherà, non può essere mio ».

Curioso e significativo il carteggio tra il Ricasoli e il Lambruschini per certa festa dal primo istituita pei suoi contadini a fine di promuoverne l'industria e lo zelo nell'allevamento del bestiame. Del quale stabilì che si facesse un giorno dell'anno una rivista, che poteva servire ad eccitare l'emulazione; ma poichè tutta la buona volontà non può, secondo il fermo convincimento del barone, essere buona senza esser sorretta dalla fede religiosa e poichè questi contadini hanno tanto amore per i santi, e tra questi per sant'Isidoro: — Perchè, egli si domanda « di questo loro pregiudizio, ormai che esiste, e si farà di tutto da chi ne trae guadagno, perchè lungamente esista, non procuro farne utile istrumento al mio operare? Adorano tanti anacoreti, tanti martiri e tant'altri che sono inutili modelli ad offrirsi alla vita del contadino, al quale fa mestieri dar saggio di virtù domestiche, d'amore al lavoro, di un sentimento saggiamente religioso; perchè non insegnarli a conoscere un contadino com'essi, uno che dovè provare le stesse loro pene, abbisognare delle facoltà a loro necessarie per educare e formare la sua famiglia, sant'Isidoro insomma? ». Dunque, oltre alla rivista e una distribuzione di premii d'onore, commemorazione di sant'Isidoro, « facendo dire due messe in chiesa, che nel mio piano sono come la vernice che deve lustrare un certo discorso a modo mio in lode di sant'Isidoro, e farlo ingoiare a questi preti ». Giacchè, come ai suoi tempi il vescovo de' Ricci, così il Ricasoli e il Lambruschini non sapevano approvare nel cattolicesimo comune le concessioni e tanto meno gli eccitamenti alle superstizioni popolari nel culto dei santi. E questa festa di sant'Isidoro nel pensiero del Ricasoli voleva essere cosa affatto nuova e spirituale nella vecchia forma materialistica. L'importante era il discorso: « Chi farà questo discorsetto? », scriveva al Lambruschini, « chi lo imprimerà di quel carattere, di quel sapere, di

quel gusto che intendiamo noi due? La Provvidenza ci provvederà, e, chi sa, lo ispiri a te! » Intanto gli chiedeva consigli pel premio, affinché non fallisse allo scopo di svegliare nobili sentimenti: « Tutto con semplicità di forme, poco materialismo, grande effetto, al cuore sempre, sempre a questa che esser dovrebbe caratteristica dell'uomo » (1).

E il Lambruschini, che in quei giorni tornava al pensiero del suo libro sulla religione, del quale ci rimasero i pochi frammenti dei *Pensieri d'un solitario*, gli rispondeva:

Penserò alla fiera, a sant'Isidoro, al premio, a tutto quello di che mi scrivi con sì savie e caritatevoli intenzioni. Ti scriverò su tutto fra non molti giorni. Intanto non ti so dire quanto mi ristora l'anima stanca il trovar pur uno con cui intendermi appieno un poco alla volta. Anzi presto (2).

E pochi giorni dopo gli riscriveva della festa, giudicando ottimo il pensiero, più che ottimo il consiglio di consacrare con la religione la radunanza agraria; opportuno anche mescolarci sant'Isidoro; ma, soggiungeva, « purchè si faccia con giudizio ». E spiegava quale, secondo lui, dovrebbe esser la massima da tenersi intorno alle idee e pratiche erronee del popolo:

Non assalirle troppo di fronte; valersene talvolta; ma come? per introdurre una pratica o ingerire un'idea che per propria forza, ove sia adottata, distrugga l'errore; non mai per confermare l'errore medesimo. Il cattolicismo viziato fa questa seconda cosa: accatta potenza e stabilità dal secondare gli errori e le passioni: il cristianesimo primitivo, cioè quello di Gesù Cristo e degli Apostoli, rispettò qualche errore secondario, ma insinuò nel tempo medesimo qualche cosa negli animi che tendesse a distruggere quell'errore. Così vorrei che si facesse del culto de' santi. Il principio di questo culto è retto, cioè l'ammirazione, l'amore, l'imitazione di chi, essendo uomo come noi, fu virtuoso più di noi; ma la pratica di questo culto è pessima. Si attribuisce ai santi una potenza che non hanno mai avuto, e non hanno; si ricorre a loro e non a Dio, o almeno più che a Dio; ci alieniamo da Dio e da Gesù Cristo per comunicare con una creatura imperfetta; la preghiera non è più un innalzamento dell'anima a Dio, una purificazione, un ordinamento del nostro spirito; è una invocazione interessata, un abbassamento verso i beni di quaggiù, un fomento dell'amore di sè solo (3).

(1) *Let. e doc.*, I, 39-40.

(2) *O. c.*, I, 41.

(3) *O. c.*, I, 44-5.

Non, dunque, abolire la venerazione dei santi, ma approfondirne il contenuto religioso che conduca a Dio e faccia meno pensare ai santi. Facciasi pure la festa a sant'Isidoro; e si dicano le due messe (meglio una, perchè le messe moltiplicate si riducono a mestiere). Ma in chiesa non si parli del santo; si legga bensì una preghiera, rivolta a Dio e a Gesù, in cui si parli della festa e si santifichi. Fuori di chiesa, dopo l'esame delle bestie e la premiazione, si parli di sant'Isidoro, che essendo contadino seppe esser santo; in modo che il pensiero di lui, fuori di chiesa, riconduca gli animi a Dio.

Il Ricasoli plaudì a queste idee:

Ho tutte nell'animo le considerazioni fattemi, ~~et~~ in tale maniera intendendo prevalermi dell'occasione. In chiesa si parli di Dio, di Dio solo, e l'animo pieno di sentimento a Lui inalziamo; fuori si parli del Santo, come uomo e come esempio di virtù, di virtù naturali ed imitabili. Infatti quando io annunziavi ai contadini quella radunanza... ed ebbi occasione di parlare di sant'Isidoro, dissi due parole intorno le sue virtù, le quali io non ho letto in veruna sua vita, ma solo argomentate dalla stessa sua santità. Dissi che non fu santo, se non per essere stato figlio obbediente e savio, poi padre amoroso e giusto e fedele sposo; fu santo perchè nato contadino non ambì stato migliore, ma tutto si diè a profittare nell'arte sua, adoprando anima e cuore, che sono quelle grandi facoltà delle quali Dio ha regalato l'uomo per onorare ed onorarsi in qualunque condizione sia egli nato... Il suo campo e le sue raccolte parevano esenti dalle disgrazie che colpivano il campo e le raccolte degli altri, poichè a Isidoro non dispiaceva la fatica, ed ogni faccenda Egli la faceva con quella intelligenza ed amore che sempre accompagna qualunque abbia il cuore pieno di Dio...

Alla festa intervenne il Lambruschini che volle condurvi un maestro svizzero del suo istituto, il quale avrebbe potuto dare buoni consigli, e uno de' suoi scolari, dei più grandi, perchè ricevesse colà « dai fatti un'impressione profonda » che avvalorasse quella delle sue parole per la formazione morale del suo animo. Egli scrisse la preghiera; e il Ricasoli parlò ai contadini fuori di chiesa. Ma niente meglio delle lettere che si scambiarono subito dopo, riflettendo sulle cose dette quel giorno, potrebbe dare un'esatta idea della serietà con cui quella cerimonia singolare pel suo carattere religioso, dati i tempi e le circostanze e il gusto del nostro paese, era stata preparata e condotta. Appena ebbe un momento libero, e dolendosi di non averlo avuto subito che fu tornato al suo San Cerbone, il Lambruschini scrisse all'amico:



Avrei avuto bisogno di rientrare nella mia solitudine, per riandare le memorie della giornata e mezzo passata così, e pascolarne il mio spirito.... Rubo dunque un quarto d'ora.... per dirti appena: siamo giunti e pensiamo sempre a te. Oh sì, io sopra tutti vi penso, e penso al bene che tu fai costì, e al molto più che farai.

Ma gli era rimasto nell'animo uno scrupolo che si affrettava a comunicare all'amico:

L'altra sera quando, interrogato da te, ti risposi che in tutta la festa nulla c'era stato che non mi avesse soddisfatto, ti risposi proprio quello che io sentiva. Più tardi, e soprattutto cammin facendo nel ritorno, mi venne in mente una cosa che mi aveva ferito un poco, e che poi m'era sfuggita. Mi parrebbe tradirti, se non te la dicessi. Questa è che nel tuo discorso veramente paterno, mettesti un poco troppo d'enfasi nel commendare il piacere che avrebbero avuto d'una distinzione. L'amor dell'onore è innato in noi, e moderatamente secondato è onesto, e ci stimola a belle opere. Non va perciò trascurato nell'educazione: aggiungo che in certi casi (e in questo caso sono ora i tuoi contadini) è questo il motivo più nobile che l'uomo senta, ed è giusto valersi di quello per scuoterlo e condurlo a fini più alti ancora e più puri. Ma va tenuto presente, che dentro l'amor dell'onore è sempre alcun che di vanità, il quale immiserisce l'anima. Le opere materiali son belle, ma lo stato dello spirito non è quello che dev'essere. Io dunque, approvo pienamente che tu stimoli i tuoi contadini con distinzioni onorifiche: approvo ancora che tu abbia lor detto che è lecito e nobile il desiderarle e il compiacerse. Ma le tue parole furono un po' troppo insistenti... Solo che tu avessi aggiunto: — non dobbiamo già fare il bene per piacere agli uomini; ma possiamo e dobbiamo tenere in gran conto anche l'approvazione degli uomini dabbene, perchè se non ci curiamo del buon nome presso i buoni, rischiamo di contentarci della buona opinione presso i cattivi, e perciò di esser cattivi noi stessi; — o altra simile cosa che impedisse ai contadini di pigliare il distintivo d'onore per supremo fine dell'operare (1).

Accettò il Ricasoli come « argomento irrefragabile della pura amicizia » del suo Lambruschini l'avvertimento; e rispose:

Sono pienamente teco; e per quanto io trascorressi, è vero, come si bene mi avverti, pure quello da me espresso non è il mio sentimento. Lo esagerai, perchè ero nel credere doversi così fare per scuotere ed eccitare al bene, al meglio; immaginandomi forse di raggiungere così la giusta meta. Ma, dopo le tue osservazioni, maggior lume ha chiarito il mio spirito, e riconosco di essere stato un po' troppo materiale. O perchè non ho io te più vicino... Ma aiutami come puoi, non risparmiare parole,

(1) I, 57-8.

avvertimenti, non curare il mio amor proprio, e sii certo che tengo la tua lettera d'oggi come il più certo pegno di tua amicizia (1).

La preghiera del Lambruschini aveva fatto impressione profonda; e il Ricasoli alcuni giorni più tardi veniva raccogliendo liete notizie sull'effetto della festa. Avendo una scelta di preghiere di quel genere, e facendone leggere ora una ora un'altra tutte le domeniche, prima della messa, gli pareva che questo « sarebbe il mezzo forse unico ad opporsi a quel materialismo con cui la gente viene, sta e parte dalla Chiesa » (2).

Nè è da credere che il Ricasoli scrivendo al Lambruschini si adattasse alla maniera di pensare dell'amico, tanto più innanzi di anni di lui, e di studi. Nel Lambruschini sentiva parlare la voce più profonda della sua stessa coscienza e trovava la soddisfazione più piena ai bisogni del suo animo, nato a fare, e pur così proclive al misticismo: ma ad un misticismo, che era la sola concezione che egli sapesse foggarsi della realtà dello spirito e della sua potenza. L'amico Salvagnoli gli scriveva nel '43 con foscoliano scetticismo:

Non ti parlo delle cose pubbliche, perchè ormai il parlarne è vano. Tutte le mie previsioni si verificano con una rapidità ed una precisione spaventevoli: tutti i vizi che in qualcuno [il granduca] potevano essere creduti di gioventù, è accertato che sono di natura e incorreggibili. Il peggio si è che non vi sono virtù contrarie in altri per superare la forza di quei vizi; dunque ripeterò con Foscolo: ' il sacrificio della patria è consumato '. Non resta sperabile altro bene che quello fattibile da ciascun privato, che operi solo solo. Quindi sento maggiore il danno per i mali fisici che impediscono il fare a Gino [Capponi] e a Lambruschini... (3).

Ma il Ricasoli subito:

Non volerti scoraggiare. E poichè hai l'animo grande, la mente pronta e capace di altamente concepire, cava fuori dagli scaffali del tuo studio il frutto di tante veglie... Che non aggiunga alle ragioni di scoraggiarsi la malattia di Gino e di Lambruschini, due anime veramente grandi (4), nol niego: ma non potrò mai compatire e pazientemente vedere che chi

(1) I, 59.

(2) I, 61.

(3) O. c., I, 82-3.

(4) « Un potente ingegno » (scriveva il R. al Vieusseux che gli aveva mandato i *Frammenti sull'educazione* del Capponi, pubbl. nel '45 anonimi a Lugano) « un'altissima mente, un'anima bellissima deve aver composto quel libro..., e vorrei sapere chi è » (Lett. del 7 sett. '45, I, 105).

può fare non faccia. Io sol desidero si accenda in te quel sacro fuoco che infiamma Lambruschini, per cui è sostenuto nella speranza di un avvenire (e se fosse illusione che mal sarebbe?), e la fede è nutrita; e per cui opera a procacciarsi un meglio, e se non per sè, lo procaccia senza dubbio ai posteri non lontani... (1).

Quel sacro fuoco lo riscaldò e gli ridiè vita nei momenti di maggiore angoscia, quando, p. e., dovette disporre la moglie che adorava, a riguardare la propria vita in pericolo: tristissimo ufficio riuscitogli tanto più penoso, com'egli confidava all'amico, nel vedere la forza di spirito col quale la povera donna aveva accolto la rivelazione della sua fine imminente.

Ne sono stato commosso fino alle lagrime (gli riscriveva il Lambruschini). Ma non bisogna abbatteci. Iddio è con noi. Agli occhi della carne non sembra esservi speranza; a quelli della fede, v'è sempre. Non che ci dobbiamo promettere un miracolo, e che non dobbiamo tenere per fermo che, anco non esauditi nel modo che intendiamo noi, Iddio ci benefichi in altro modo, e nel modo migliore. Ma altresì sappiamo che le cose impossibili agli uomini, sono possibili a Dio; e il suo braccio non è scorcito (2).

E bisogna leggere le note di taccuino (3) dallo stesso Ricasoli scritte a proprio ricordo, degli ultimi giorni della moglie, e della sua morte, per farsi un'idea esatta della fiamma di misticismo che dall'anima del Lambruschini s'era comunicata alla sua. Descritta una scena pictosissima avvenuta al letto della morente, che aveva desiderato vedere sposata la figlia, prima di chiudere gli occhi, e benedirla insieme col padre, lei e lo sposo, il suo animo si rifugia in Dio: « Ah! grande Iddio! serbami di questi ultimi momenti, sì pieni di mirabile esempio di cristiana virtù, una mesta e perenne memoria, che valga a far migliore il cuore mio, e prepararmi quando che sia all'eterno viaggio ». Era da sei o sette giorni a quel capezzale, senza più vestirsi, senza dormire nel suo letto, e non soffriva: « Proprio Dio assiste, purchè si compia il dover proprio ». Egli lo compie fino all'ultimo, chiudendosi poi nel suo dolore, ricusando i vani conforti degli estranei, i quali non riuscivano se non a rompere « quello stato di tensione d'affetti e di pensiero », di cui sentiva bisogno per resistere, vagheggiando quelle dolci immagini di rassegnazione serena e forte che gli aveva lasciato di sè

---

(1) I, 84.

(2) I, 177.

(3) I, 184-92.

l'angelica creatura perduta. E in questo stato, in cui non ha altro conforto che la speranza di rivedere nella eterna beatitudine la sua Nina, ripiegandosi su se stesso, riflette: « D'un tratto eccomi solo e disoccupato, e che dico? per più, sciolti i legami domestici pei quali gustavo i piaceri perfino del sacrificio. Rotta pertanto la base della mia vita, or mi conviene trovarne un'altra..... » La vita gli si presenta subito come un problema, qual'essa è per chi abbia coscienza del suo valore, che è la sua spiritualità. Passa quindi a rassegna le possibili soluzioni, e si rammarica di avere abbandonato gli studi di una volta, la pittura, la chimica, la storia naturale, e conchiude con animo presago, e manifestando l'energia del suo avvenire: « Per uffici pubblici non ho genialità » ossia non ha inclinazione; e non l'ha, perchè ambizioso non poteva essere un mistico della sua severa schiettezza; ma soggiunge immediatamente: « Ne accetterei quando fossero di quelli, e in quelle circostanze, che potessi avere molto potere ed essere capo ». Sentiva in sè gran contraggenio a tutto ciò che non fosse azione congiunta con autorità. Agire poteva essere la sua vita, ma avendone il modo: ciò che non pareva molto agevole nella Toscana d'allora; e perciò non poteva concepire l'azione disgiunta dall'autorità. « Amo il bene, ma più amo di farne; poco bado ai sacrifici. Quindi comanderei alle genialità [ossia alle inclinazioni], quando l'occasione mi si presentasse; in specie se vi fossero congiunti pericoli, e un che di straordinario ».

Nel '47 aveva tentato di aprirsi il varco all'azione. Quando tutti i cattolici liberali erano pel Papa e lo stesso Gioberti proclamava la necessità del dominio temporale (1), egli e il suo Lambruschini, fedeli alla tradizione paesana, non si lasciavano trascinare dalla corrente. « Hai ragione », gli scriveva il 5 febbraio 1847 il Lambruschini: « gl'intelletti brancolano cercando e si sviano chi per una parte, chi per l'altra. Perchè Pio IX è buono e savio (e il fosse ancora mille volte più) dichiarerò il Papato, come dominio temporale, il nostro Palladio, è stoltezza che potrebbe un giorno far mordere le labbra..... Un despota buono e sapiente può rifare il mondo: ma chi dirà perciò essere buona costituzione il despotismo » (2). E il Ricasoli il 5 marzo si presentava a S. E. il ministro Francesco Cempini, e richiamava con fermezza l'attenzione del

(1) GENTILE, *Documenti pisani della vita e delle idee di V. Gioberti*, Pisa, 1915, pp. 13-9.

(2) *Let. e doc.*, I, 123.

governo sullo stato della Toscana profondamente agitata e turbata in guisa che chi amava il paese e il principe, non poteva restare indifferente. Il popolo diffidava del governo; il granduca era divenuto impopolare e si diffondevano sinistri sospetti, e un terribile odio contro l'Austria, che si credeva avesse in sua mano il paese per mezzo della polizia. La censura, la compressione del pensiero, « questo incarceramento in cui si vuol tenere lo spirito », avviliava gli animi, o faceva ricorrere alla stampa clandestina. L'immoralità s'infiltrava nel popolo: ma di chi la colpa? « Sono i mali esempi. Chi lo istruisce? Saranno i preti, con la loro religione impenetrata? ». E presentava al ministro una memoria scritta da lui, di accordo col Lambruschini e col Salvagnoli, in cui, indagate le profonde ragioni del turbamento in cui versava la Toscana, si proponevano le riforme più urgenti in ogni parte dell'assetto che aveva lo Stato. A capo di tutte queste ragioni, il disordine morale; e a capo delle cause di questo disordine, il difetto d'una sana e viva educazione religiosa. Il clero troppo numeroso, nè dotto, nè morigerato: quello regolare, affatto ignorante, e composto di individui reclutati dalle classi infime del popolo, incapaci, oziosi: perniciosissimi nelle campagne, dove più il loro contegno è osservato, pel tristo esempio e del male che fanno, e del bene che non fanno, e dovrebbero fare. I preti, per lo più, non hanno studi, e avviliscono l'augusto ministero a mezzo di sussistenza. E il sentimento schietto della religione negletto, si moltiplicano le feste e le pratiche esteriori; le virtù evangeliche, trascurate dai religiosi, son cadute nell'oblio.

Manca quindi generalmente quella guida sicura che la Religione sola può dare alle azioni degli uomini, dandola alle loro volontà illuminate dalle massime religiose, conformate ai precetti della vita interiore, contenute dal salutare timor di Dio, e riscaldate dal puro fuoco della carità, che è la prima virtù del cristiano e la migliore beneficenza del cittadino. Quindi alla sincerità della Religione è sostituita o la ipocrisia o l'indifferenza. La Religione che non è custodita nelle chiese, è cacciata dalle case, oltraggiata in pubblico; e ridotto a pratiche superstiziose o abituali, non mette più la legge del dovere nelle menti, nè la legge dell'amore ne' cuori. Quindi la società è senza base.

Manca alla legge civile la più salda sanzione, alla vita d'ognuno lo scopo supremo, alle classi sociali il vincolo fraterno, alla mente che pensa la norma infallibile, alle passioni un freno onnipotente.

Il Cempini fece attendere la sua risposta; e però il 15 marzo il barone gli scriveva da Brolio per confermare la propria fiducia

che il Granduca avrebbe accolto la sua memoria; e i suoi fini sarebbero stati benedetti da « quel Dio che solo in *quella* solitudine egli aveva appreso a conoscere e sentire, e il cui aiuto non aveva tralasciato d'invocare ». Gli davano affidamento l'opportunità di quelle riforme liberali ch'egli aveva proposte per dare « savio ed accorto indirizzo al pensiero, che non s'incatena, e che di benefico, quando lo si voglia costringere, si fa minaccioso, violento, sleale, sviato, sovvertitore »: il pensiero, per cui egli aveva chiesto il più urgente de' diritti: la libertà di stampa.

E poi perchè temere il pensiero, che pur ci viene da Dio, e trasporta a Lui, e in Lui si purifica, ogni qual volta strabocchi, per ritornare nella giusta misura? Le tendenze odierne della civil società non ce ne offrono forse prove più d'una, e tutte luminosissime? Basti ad assicurarci l'idea religiosa, che si riaccende spontanea universalmente nelle classi più istruite, che certo non è il ceto dei preti, non per distruggere come nel secolo di Voltaire e materializzare, ma bensì per riedificare in spirito (1).

La legge sulla stampa, dopo altre insistenze del Ricasoli, che ne propose egli stesso uno schema, il 7 maggio finalmente venne. E il Ricasoli col Salvagnoli e il Lambruschini il 2 luglio fondava un suo giornale, *La Patria*, che fin dal programma additava la sola vera patria degli italiani, l'Italia, e inculcava l'assimilazione per atti internazionali e d'interno riordinamento rivolti allo scopo finale della « costituzione della nazionalità italiana ». Gran fatto, che, se ora i governi « odiano che venga per la via dell'unità, se non vogliono farlo venire con la federazione, è prudenza, è necessità che lo preparino con l'assimilare quanto più possono i propri sudditi agli italiani degli altri Stati » (2). E l'unità divenne fin d'allora il costante pensiero politico del Ricasoli: che covò più profondo nell'animo quando vide così meschinamente fallire in Toscana l'esperimento costituzionale e nazionale, ed egli per amore e riverenza alla santità della legge e dell'ordine sociale dovette da gonfaloniere di Firenze e membro di un Governo Provvisorio favorire il ritorno del già fuggito Granduca: che ritornò con gli Austriaci, e cominciò la reazione. « Il principio nazionale è oramai affatto delegato », Bettino scriveva (3) al fratello. E si ritrasse subito nella sua solitudine di prima del '47: dove ritrovò il suo Dio, e in lui la fede nel futuro. Onde scriveva al debole Salvagnoli:

(1) I, 151.

(2) In GOTTI, *o. c.*, p. 76-7.

(3) *Let. e doc.*, I, 473.

Quanto a me, senza abbandonare la speranza di fiducia, non saprei soltanto in quella confidare e non far altro: l'uomo deve avere fiducia in Dio, ma lavorare sempre secondo i suoi mezzi, le attitudini sue, a preparare il suo cuore, il suo spirito.... Mi limito dunque a studiare, a rafforzare l'anima mia; coltivo.... me stesso, mentre tengo dietro ai fatti pubblici giornalieri. Non conoscendo che ci riserbi il dimani, e sapendo che non potrei averci influenza, sto all'erta, e lavoro sull'animo mio.... Oggi non è possibile trovare un punto di riunione. È necessario che gli animi si acquietino, si posino e si rinvigoriscano al tempo stesso, ritornando alla ragione normale. Le anime schiette non possono essere intese; e volendo troppo presto ripigliare il posto che loro compete per onestà e talenti, volendolo ripigliare di forza e non quando la occasione lo favorisca, sono certe di essere male intese, e non utili. Oggi bisogna farsi dimenticare; ma.... chi sa decidersi a farsi dimenticare per un grande fine, egli vi deve lavorare in privato, nel suo domestico più che prima (1).

Egli, per compiere l'educazione della sua Bettina e per allontanarsi dalla Toscana, nell'autunno si recò in Svizzera. Vide il Girard a Friburgo, e a Ginevra il Naville, e ne divenne amico. Studiò le basi che le istituzioni di quel libero paese avevano nelle idee morali e nella religione del popolo. Molto riflettè sulla religione, che a lui, come già al Cavour, diede in Svizzera occasione di fermare su questa materia il proprio pensiero conforme alle idee caldegiate dall'amico Lambruschini.

A lui, alla promessa d'un lavoro organico sulla dottrina del cristianesimo, tornava il suo pensiero da Zurigo, alla fine dell'anno, augurandosi un anno nuovo apportatore di « pane agli spiriti affaticati e stanchi ». Lavora, lavora scriveva all'amico; ma non lavorare per i soli toscani; e già, comunque, la tua parola cercherà oltre i confini della nostra regione, tutti i popoli, poichè tutta l'umanità giace consunta dalle delusioni, incerta, e ha bisogno di luce. « Oh! se la Provvidenza avesse già ne' suoi decreti stabilito che la luce fosse fatta ora! Io credo che il tempo sia ora preparato..., e la luce verrà, e viene; ma come il Messia venne e non ritorna, perchè compì l'opera, e l'opera sua restò; egli è a noi, ora, che tocca di tornare su quell'opera, dalla quale cattolici e protestanti ci discostammo ».

A proposito di certe conciliazioni vagheggiate da qualche filosofo tedesco tra cattolicesimo e protestantismo, Bettino esponeva l'idea che s'era fatta di quella filosofia, origine di tanti errori negli ultimi anni: idea, che serve ottimamente a definire quello che egli chiedeva alla religione:

(1) O. c., II, 20-22.

La forte disposizione dei tedeschi nell'applicare il pensiero alle cose metafisiche li trascina negli spazi di una immaginazione che ritorna sovente d'onde partì, e se non ritorna si sperde ne' sogni i più perniciosi, perchè, vestendø di forme la verità, la nascondono. I tedeschi sono pensatori; ma alla fine il pensiero finisce in visione; la forza di questa facoltà si riduce a debolezza (1).

Due difetti, adunque: il formalismo di quella filosofia, razionalizzando il contenuto della verità gli fa perdere quell'immediatezza, quel calore, quella vita, che gli sono proprii; e, d'altra parte, nella sua posizione intellettualistica, non può dar altro che una pura teoria, una visione, senza possibili conseguenze per la formazione e l'incremento della vita dello spirito. Anche il Ricasoli vorrebbe la visione o intuito diretto della verità, invece delle forme che la nascondono: ma la sua visione è cristianamente e a mo' dei mistici italiani, come Francesco d'Assisi, amore, vita, azione. Quindi conchiude con questa considerazione, più vera che forse non paia a prima vista per la sua imprecisione:

La filosofia tedesca, mi si condoni l'espressione, è stata tanto, e anco più, pernicioso al fondamento della morale, che non le massime socialistiche e le idee francesi: con la differenza che nella Germania manca la forza e l'influenza del clero cattolico, che può salvare la Francia: e si rende necessaria per la Germania la Spada Civile della Russia. All'Italia, che sarebbe la potente bilancia di tutti questi errori ed enormezze, che potrebbe essere luce di tutti, luminare posto in mezzo del mondo civile, che cosa ha dato la sorte? Il cuore nel rispondere si sbigottisce, perchè la ragione, almeno a me, non dà nulla. Occorre ricoverarsi nella fede, ma operosa.

Il Protestantismo studiato da vicino gli parve aver le piaghe stesse del Cattolico, e più profonde, senza averne la semenza vitale. Pubblico il lamento in Svizzera contro lo spirito intrigante dei preti, nelle nomine dei parrochi, e la religione diventata interesse mondano. « Non sono queste, a me pare, le vie, perchè le credenze religiose sieno sentimenti, che generino il dovere dell'adempimento della legge e il balsamo della vita » quella tale operosità della fede, tanto diversa dalla visione, a cui mettono capo le filosofie. E dire che in Toscana in quegli anni correva la moda di farsi protestanti! « O non varrebbe meglio con gli scritti e le parole lavorare e ridurre il Cattolico la vera espressione del Vangelo e dei bisogni della nostra natura? Mentre qua le anime sono stracche e sfinite

---

(1) O. c., II, 50.



dell'aridità del culto, che distrugge la poesia del sentimento, o meglio riduce a nulla il sentimento stesso, costà si sprezzano quei tempi, a cui si deve ancora un brindello d'idea religiosa ».

Il nostro Duomo, dice il Ricasoli, vale per sè solo a richiamare a Dio un'anima perduta, che abbia la sorte per un istante d'entrarvi. Evidentemente la semenza vitale, che egli vedeva nella cattolica e non trovava nella protestante, non era altro che questa possibilità della fede, nel culto cattolico, di farsi sentimento operoso. Il Lambruschini più precisamente e profondamente, rispondendo a quella lettera, diceva il Cristianesimo puro e intero essere il vero Cattolicesimo, spiegando: « Il Protestantismo ha la metà del Cristianesimo: metà preziosa per l'individuo, se è istruito ed educato; ma che rimane sterile per l'universale, perchè priva dell'altra metà, cioè la società religiosa, insegnante, dirigente, congiungente, perciò ordinata, gerarchica, una. Ma questa parte sociale è anch'essa poca cosa nel Cattolicesimo, perchè ridotta a mero vincolo esteriore, senza vita interna, senza dottrina, senza spirito d'annegazione, senza santità vera » (1). E altra volta tornava a parlargli del suo « Cattolicesimo vero, secondo fede e secondo saviezza, in cui si conciliano le ragioni della coscienza individua e le ragioni dell'autorità sociale » (2). E già noi sappiamo (3) qual valore, essenziale, avesse per lui quest'espansione dello spirito nella società, per la vita stessa, piena e attuosa, di esso. Il Ricasoli non vedeva forse questa differenza tra protestantismo e cattolicesimo con pari chiarezza; forse egli era più astrattamente mistico, nella fiera coscienza della sua personalità lavorata, com'ei diceva, nella solitudine, del Lambruschini (4). Poichè certamente quel che più gli ripugnava della Protesta era la sua naturale tendenza a gettarsi nel ginepraio delle questioni teologiche, inaridendo la vera fede, che dev'essere vita, e non concetto, e quindi azione e non dottrina: e questo parevagli perciò il gran pregio del vero Cattolicesimo. Nel '51, tornandosi a parlare dei nuovi protestanti toscani: « Vorrei sapere », scriveva al suo Lambruschini, « se questi nuovi Evangelici intendono evitare gli errori dei Protestanti e di tutti coloro che in passato hanno battuto la stessa strada; cioè se intendono introdurre le questioni teologiche,

(1) O. c., II, 57-58.

(2) II, 124.

(3) Fasc. prec., pp. 135-6.

(4) Su questo punto non mi accordo perciò col VALLE, negli *Studi storici*, 1914, p. 153.

e poi su quelle creare una dottrina, oppure limitarsi alla lettura e meditazione della parola divina e desumerne quella serie di verità, intese come intuitivamente le comprende la mente, esposte con le stesse parole divine ». Niente più temeva che aprire il campo alla teologia. « Colui il quale ha bisogno di convincersi razionalmente della fede, non è ancora chiamato a entrare per quella via; egli non è ancora in quello stato d'animo che lo spinge a cercare una quiete, che è al di fuori delle cose umane » (1). Così, conducendo la propria figliuola a Ginevra, molto si preoccupava che colà potesse essere allettata ad abbandonare la fede dei padri: « Distingui gli errori del Cattolicesimo », le diceva, « dalla sua essenza; deplora le invasioni delle umane passioni ». Ma, per determinare tale essenza, limitavasi a inculcarle: « Pascolati sempre e senza sazietà nel libro della salute, la Bibbia, e in ispecie nel Nuovo Testamento: sodisfa ai precetti della sua Chiesa finchè essi non contraddicano alle massime sublimi e solenni della fede di Cristo. Fuggi la teologia e i teologi di qualunque setta. La dottrina di Gesù non ha bisogno di spiegatori » (2). E in questo pensiero perseverò sempre. Nel '68 a Stanislao Bianciardi che a Firenze stringeva intorno a sè i preti liberali pubblicando *L'Esaminatore* « periodico inteso a promuovere la concordia fra la religione e lo Stato », mandava il suo plauso, avvertendo: « L'Italia non può essere protestante: piuttosto, volendola fare tale, riusciremo a farla atea, e certamente riusciremo a crescere quella noncuranza, e quell'indifferentismo nelle cose religiose, che è il peggiore di tutti i mali, perchè è la vera sorgente dell'immoralità, e questa snerva l'anima, e la rende inetta ad ogni nobile e vigorosa opera. Per quanto uomo può giudicare (oh! Dio mio, che sono gli umani giudizi? Chi sa cosa ci apparecchi nel segreto de' suoi decreti imperscrutabili anco in fatto di svolgimento religioso!), per quanto uomo può giudicare, io penso che volendo rinvire la religione e la morale in Italia, non possiamo fare altrimenti che lavorare a purificare, a ricondurre più che si può alle origini » (3).

Questo problema della riforma religiosa s'intrecciò nella sua mente e nel suo cuore con quello del risorgimento d'Italia, ossia della sua unità. E gli anni per lui mestissimi succeduti al '52 furono anni di raccoglimento, di attesa e di tensione spirituale; finchè giunse il '59, lo scoppio della guerra con l'Austria, e un telegramma di Leopoldo Cempini, del 27 aprile, richiamava Bettino dalla solitudine: « Granduca non abdica, parte scortato. Paese a sè,

(1) II, 136.

(2) II, 114.

(3) X, 39-40.

torni a Firenze subito » (1). Egli che era stato già consultato ed esortato a mettersi a capo del movimento, aveva detto: « Se si tratta della solita Toscanina, fate voi, chè io non c'entro; se però si tratta di fare l'Italia grande, allora poi eccomi qua » (2). L'8 maggio fu ministro dell'Interno, reggendo la Toscana per Vittorio Emanuele il commissario Boncompagni. Ma ecco Villafranca, il 9 luglio; e la Toscana dovuta lasciare a sè, e il Ricasoli, che già pensava di tornare come Cincinnato a' suoi campi, non volle più lasciare il Governo, poichè vide subito che non si trattava di salvare la Toscana da una nuova restaurazione austriaca, ma di farne, com'è stato ben detto, puntello a rialzare la fortuna abbattuta d'Italia. Presidente del Consiglio, subito si ridusse in suo pugno lo Stato, e fu dittatore, che, resistendo sicuro alle pressioni e minacce della diplomazia, disciplinando e fondendo le forze interne, volle fermamente e coraggiosamente fece l'annessione della Toscana, evitando l'unione desiderata dal Farini con l'Emilia, per affermare più netto il principio dell'unità nazionale.

Ma quanto a lui debba l'unità italiana è noto a tutti (3), e non rientra nel quadro di questo studio il discorrerne. La unità politica sarebbe dovuta andare insieme con la riforma interiore dello spirito, in cui egli sentiva che deve metter radici ogni umana realtà. In una sua lettera del 19 dicembre 1870, diceva: « Io diceva fino dal 1860: ora si chiude in Italia il tempo delle rivoluzioni nel campo politico, dobbiamo cercare tutti i modi di far sorgere quello della rivoluzione religiosa. Io credevo che qualche scintilla si sarebbe alla fine accesa. Nulla ho trascurato perchè ciò avvenisse mentre fui al Governo in Toscana... ». E questa parte della sua attività non è altrettanto nota, nè di lieve importanza a chi voglia rendersi conto dell'avviamento spirituale della Toscana. Sicchè ora che conosciamo la tempra religiosa dell'uomo, che a noi pare singolarissima così come abbiamo cercato di fedelmente ritrarla, non sarà inopportuno studiare brevemente che cosa egli credette di poter fare per l'altra rivoluzione, che pur tanto gli stava a cuore.

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.

(1) II, 494.

(2) III, pref. p. vii.

(3) Da vedere pel giudizio dell'opera sua la conferenza di D. ZANICHELLI, *B. R. e l'azione polit. unitaria* nel vol. *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, Barbera, 1909, pp. 37-71; oltre G. FINALI, *La vita polit. dei contemp. illustri*, Torino, 1895.